



Saidiya Hartman,
*Perdi la madre. Un viaggio
lungo la rotta atlantica degli schiavi*

(Napoli, Tamu Edizioni, 2021, 336 pp. ISBN 979-12-80195-05-0)

di Nicoletta Vallorani

Molte storie dell’Africa faticano a essere raccontate. Tra esse, quella della tratta atlantica è la più segreta e faticosa. Essa resiste a ogni resoconto, ricerca e linguaggio per arenarsi nella scrittura di un vuoto. In *Perdi la madre*, Hartman si misura con questa sfida utilizzando lo strumento del *memoir* e declinandolo nella musica dolce e disperata delle molte autobiografie politiche che costellano le ricostruzioni della sorte degli schiavi da Equiano a Jesmyn Ward. Tornata in Ghana per riappropriarsi del proprio passato – personale e collettivo – a partire dalle origini stesse della tratta transatlantica, Hartman è da subito “una qualche extraterrestre precipitata sulla terra” (17), una *obruni* la cui pelle scura non definisce alcuna forma di appartenenza e familiarità. I codici del corpo, la grammatica dei vestiti, la lingua, le inadeguatezze relazionali e le incomprensioni continue le rendono evidente una inequivocabile estraneità, che mal si attaglia alla ricerca di una appartenenza inesistente. Per certi versi, tuttavia, questo essere straniera si configura a poco a poco come una risorsa, il profilarsi di una familiarità, poiché “La definizione più universale possibile di schiava è: una straniera” (19).



In dodici capitoli (l'ottavo dei quali porta il titolo stesso del volume), cui si aggiungono un prologo e un glossario, Hartman realizza una operazione molto diversa da quella descritta nelle memorie di Maya Angelou del suo stesso viaggio in Ghana. Laddove Angelou aveva evitato di proposito Elmina e Cape Coast, l'autrice si incaponisce a visitare i luoghi stessi della prigionia e a cercare le tracce delle nove rotte principali di schiavi che percorrono un paese nel quale è praticamente impossibile muoversi senza incrociare il cammino di chi è stato rapito e deportato. Il volume che risulta da questo viaggio è intensamente personale e coraggiosamente collettivo. La permanenza ad Accra, costellata di incontri inattesi e di malintesi costanti, il viaggio a Elmina, che duplica un'altra visita precedente, e poi l'itinerario verso nord fino a Salaga, che ospitava il più grande mercato di schiavi del Ghana, sono altrettanti percorsi incontro al vuoto. Nella fortezza costiera come nella città dell'interno, Hartman cerca tracce che non le riesce di trovare, mentre reperisce la versione ufficiale dei fatti, nella quale la voce delle vittime appare irreperibile. Non si riesce a scovarla negli interstizi della storia ufficiale e nei travestimenti difensivi adottati dai ghaniani di oggi: qui nessuno vuole essere etichettato come discendente di una stirpe di schiavi allo stesso modo in cui nessuno desidera rendersi responsabile del processo per cui, come dice a un certo punto il professore che accompagna i ricercatori nel viaggio a nord, "Sapevamo che stavamo dando via la nostra gente, e la stavamo dando via in cambio di cose" (268). Appare meglio senz'altro rimodellare il quadro e costruire uno scenario che soddisfi le aspettative di chi torna in cerca della sua genealogia perduta.

Questa ricerca è, nei fatti, impossibile. Con desolata sorpresa (e anche considerevole coraggio), Hartman si scopre costretta ad ammettere che il passato di deportazione, in parte anche sostenuto e assecondato dalle ricche famiglie locali, è diventato ora un affare turistico di considerevole rilevanza. Ha ragione John, afroamericano anche lui e uno dei primi contatti di Hartman ad Accra: la tratta è stata trasformata in un nuovo imbroglio, un invito a nozze per "i papponi della schiavitù" (63). Il punto non è rivelare il passato e rendere giustizia ai morti, ma modellare una memoria pubblica della schiavitù, anche quella scritta quasi sempre assecondando le aspettative dell'occidente, un po' come le cartoline coloniali degli harem, ricostruite in studio quando la realtà delle donne africane si era rivelata non corrispondente alle aspettative.

In effetti, i percorsi predisposti per le visite, con il loro corollario di cimeli coloniali, confermano questa sensazione. Nel castello di Elmina, costruito dai portoghesi nel 1482, non ci sono emozioni nelle celle di detenzione. Gli spazi ripuliti per chi torna a cercare le sue origini hanno una dimensione asettica che rivela solo lacune e silenzi. La ricostruzione puntigliosa delle piccole storie raccolte attraverso documenti messi insieme a fatica rivela alla fine una perdita radicale e deliberata, la cancellazione della memoria necessaria per fare di una persona uno schiavo. "Perdere la madre – scrive Hartman – significava dimenticare il proprio passato. Le lettere condensavano la storia della tratta transatlantica a questo: ero un'orfana" (112). Allo stesso tempo, resta evidente la dimensione della carcerazione come esperienza reiterata, forse l'unica comprensibile davvero per gli afroamericani di oggi. Il percorso dai sotterranei di Elmina alla storia afroamericana di oggi conduce sempre "alle sbarre di una cella di detenzione" (117).



L'operazione messa in atto è del tutto congruente con la logica che sta dietro al concetto stesso di schiavitù e alla prima lezione che i prigionieri imparavano: "La schiavitù era uno stato di morte" (141). Da schiavi, si finiva di esistere come essere umani e si iniziava la propria vita di oggetti, senza memoria e senza madri. Si poteva essere scambiati secondo una grammatica commerciale ben definita, come "unità mercantili di carne umana" (*piezas*), ciascuna delle quali spesso comprendeva più di un essere umano (92). La moneta di scambio più usata – la conchiglia di ciprea – prevedeva un sistema di equivalenza preciso, per cui a mezzo chilo di conchiglie corrispondevano sei chili di carne umana (254). Questo rendeva possibile ogni genere di violazione, perché chi ne era oggetto apparteneva all'universo delle cose. Questo, come insegna il caso di Zong, ha reso possibile gettare in mare centotrentadue schiavi vivi come un semplice carico (179).

Faticosamente, nel corso del volume, combinando documenti ufficiali e storie personali, lettere e fotografie, sedimenti di incontri e impressioni di viaggio, Hartman mette insieme un puzzle di straordinaria efficacia. Lo racconta senza far sconti a nessuno, nemmeno a se stessa, in una lingua ricca e precisa, molto ben resa dalla traduzione di Valeria Gennari nel volume, al solito, molto curato di Tamu Edizioni. E conclude la sua storia col canto delle ragazze di Gwolu, che raccontano dei loro antenati presi e venduti come schiavi nelle Americhe: è il canto della diaspora. Esso va ascoltato.

Capirlo davvero è tutta un'altra storia.

Nicoletta Vallorani

Università degli Studi di Milano

nicoletta.vallorani@unimi.it